

L'antica terra abbandonata di Tecchi,
ovvero della poetica rimembranza

...questa vastità di silenzio antico...
...nel regno dei sogni e dell'eterno...

Bonaventura Tecchi

Giacomo Leopardi il 1 agosto 1821 nello *Zibaldone* scriveva: “L’antico è un principalissimo ingrediente delle sublimi sensazioni, siano materiali, come una prospettiva, una veduta romantica ec.ec. o solamente spirituali ed interiori. Perché ciò? per la tendenza dell’uomo all’infinito. L’antico non è eterno, e quindi non è infinito, ma il concepire che fa l’anima uno spazio di molti secoli, produce una sensazione indefinita, l’idea di un tempo indeterminato, dove l’anima si perde, e sebbene sa che vi sono confini, non li discerne, e non sa quali sieno [...]” E circa le sensazioni dell’indefinito indicava l’idillio sull’*infinito*, richiamando l’idea di una “campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle”; e quella di un “filare d’alberi, la cui fine si perde di vista, o per la lunghezza del filare, o perché esso pure sia posto in declivo”; o una fabbrica, una torre veduta in modo che paia innalzarsi sola sopra l’orizzonte, e questo non si veda, ma produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l’indefinito”.

In un’annotazione, poi, del 26 settembre ribadiva: “Le parole *lontano*, *antico*, e simili sono poeticissime e piacevoli, perché destano idee vaste, e indefinite, e non determinabili e confuse.” Così pure il 20 dicembre, ancora per *antico* e per la sua idea vasta, indefinita e incerta, tra il nulla e l’oscuro, o il 22 ottobre 1828 per la relazione tra antico, piacere, immaginazione, sentimento e rimembranza.

Ma se per capire queste suggestioni e sensazioni leopardiane bisogna andare a Recanati, per comprendere Tecchi bisogna andare a Bagnoregio, o meglio a Civita di Bagnoregio.

Goethe, un autore molto caro al nostro scrittore, che lo ha studiato a fondo, diceva infatti che: “chi vuol comprendere il poeta, deve andare nel paese del poeta” e questa frase usata spesso da Tecchi nelle sue opere, è di certo riferita a se stesso nel momento in cui si riesce a cogliere in modo completo l’autore proprio alla luce di questa affermazione.

Così gli scenari di Civita di Bagnoregio, gli spazi del territorio circostante, fanno da sfondo, creandone i supporti ed i presupposti, a gran parte della sua produzione letteraria e la maggior parte di quell’ambientazione umana e sociale dove la gente, definita da Arnaldo Bocelli “quadrata e terragna”, è attaccata verghianamente a quello *scoglio* circondati di abissi, burroni, scosciamenti e *terra* geologicamente martoriata da fenomeni tellurici: *terra* piena di cicatrici profonde come l’*anima* del suo illustre figlio.

Ma veniamo alle pagine di *Antica terra*, l’opera che non è azzardato definire e vedere come una sorta di compendio, quasi testamento letterario e lascito morale in un libro che, al di là della cronologia dei contenuti elaborati fra il 1929 e il 1963, si snoda tra fantasia e naturalismo, tra bozzettismo e lirismo, tra drammaticità e moralismo: componenti legate alle tradizioni della sua terra, agli uomini la cui attività di lavoro nei campi sembra perdersi nella notte dei tempi, in quell’*antico* che dilata lo spazio fino all’archivio della memoria.

Racconti e divagazioni, ricordi e incontri, spunti storici, religiosi ed autobiografici il cui motivo conduttore è costituito dall’unità di quel paesaggio intorno a Viterbo dove l’autore è nato. Tecchi vi evoca i momenti vissuti, descrive luoghi, parla dell’avvicinarsi dei tempi, dei riti e dei miti, delle opere dei contadini, delle loro speranze e della loro solitudine, del loro essere *antichi* e della loro quotidianità, delle occasioni e delle abitudini. Di questa “antica terra” fiabesca, arcaica, primordiale come quella (la stessa) de *I Villatauri* e di altre opere, di questo mondo, egli è l’interprete elettivo, colui che sa aiutare a comprendere, con fede, le più semplici creature. E se a volte, come in altri suoi libri, si lascia sorprendere da un senso di angoscia e di profonda solitudine, caratteristica del

suo animo e del suo tempo inquieto, tuttavia riesce sempre a placarsi e a donare un senso finale di umanità e di pace, ovvero una certezza o un valore.

Il tutto è scandito ritmicamente e immutabilmente dalle stagioni che si alternano, dal rapporto dell'uomo con la natura, dalla lotta a volte acerba per la sopravvivenza, da quel cuore - anch'esso *antico* - che segna l'indissolubile rapporto tra la stessa natura e i suoi figli (ovvero il suo figlio, nel caso di Tecchi) riconoscenti alla genitrice della loro esistenza.

Fedele ad un paesaggio e ad una terra, entrambi impregnati di classica umanità e sobrietà, quello spazio geografico umbro-laziale, caratterizzato emblematicamente da partenze e da ritorni, evidenzia anche le radici della tristezza della vita che viene anch'essa, la tristezza, da memorie etrusche e cristiane. Così l' *antico* non è solamente il tempo che appartiene al passato o le ancestrali abitudini, ma è un mondo sedimentato in quella memoria privata accumulatosi pesantemente al centro della ragnatela degli anni.

In questa dimensione paesi, figure, presenze, assenze, case, campagne, casolari, animali, uomini, donne...e con loro la mietitura, la trebbiatura, la raccolta dell'uva...i canti, gli scherzi...comunicano un senso tragico, quasi mitico, aumentando psicologicamente quel significato storico e geologico, quasi archeologico, di *antico*: è come se una clessidra si vuotasse improvvisamente passando così dal presente al passato, e si annullasse il tempo dello scorrere.

Da questo meccanismo la malinconia, il limite (*limen*), il dolore, il rimpianto, la crisi, gli interrogativi generali ed i perché particolari superano l'apparente contemporaneità fatta di ambiguità, materialità, involuzione, infelicità. Il che significa che, nonostante le fragole conquiste, si era più felici nella fatica e nella sofferenza che non oggi, quindi nel dolore e nella costrizione.

La fedeltà dello scrittore a questo sentimento del tempo, quasi ungarettiana *vita d'un uomo*, semplice e comune, è tale da dargli la possibilità di cogliere luci ed ombre, sfumature e semplici tratti, anche di "vedere" lo slittare lento e inesorabile, sulle crete e sul tufo del suo fondo, della sua Bagnoregio (vale a dire in quell'Umbria-Lazio tra Orvieto e Viterbo) e muoversi nell'atmosfera dantesca dei suoi *scrimi*, nel silenzio ovattato della sua possente cinta muraria, nel nebbioso cromatismo delle lontananze e delle percezioni di un orizzonte circolare, nel gioco scomposto dei venti e dell'insolazione.

La possibile invocazione teocritea alle "Rustiche Muse" ad "incominciare il canto" costituisce il filo conduttore, e musicale, dei momenti evocati e vissuti, degli accadimenti, dei luoghi descritti, dell'avvicinarsi delle stagioni e delle opere dei contadini, dei giorni, delle speranze e dell'inesorabile solitudine mentale e morale che è poi la barriera che divide quel mondo enigmatico, grigio, pietroso, senza pace, senza gioia, ma carico d'angoscia.

E di fascino, il fascino della solitudine (tipica dell'artista, dello scrittore) tra sensibilità e delicatezza: basta leggere i titoli dei quattro capitoli (*Le stagioni, Caratteri e costumi, Uomini e paesaggi, Finale*) che a loro volta contengono brani intitolati: *Morte del grano, Trebbiatura, L'innesto, Fra ottobre e novembre, Autunno, Alba di gennaio, La neve, Antica Civita, Né voli né canti, Il paese che muore, Il vino, Il ponte sconfitto, I muli, Il paese del vento, Un contadino, Un altro contadino, Gli scrimi, La vecchia Maria, Gli indiani a Monterosi, Un vescovo, Un frate, Il lago, La strada, Il campanile che cammina, L'olivo malato, Silenzio, Preghiera*. Titoli che già nella simbologia tecchiana parlano da soli e dai quali è opportuno fornire, a mo' di esempio, una significativa campionatura.

Una particolare e poetica comprensione della morte: "Soltanto quando sono stato solo in mezzo al campo di spighe, m'è parso di capire come il grano muoia. Ero tornato in mezzo alla grande distesa. Da un lato vedevo la coppia bianca dei buoi che traeva svelta la mietitrice e, girando intorno al campo, ritagliando sempre più la zona dorata, avrebbe stretto momento per momento il cerchio della morte. Ero solo, e guardavo le spighe. Non mi ero mai accorto prima d'allora che quando la spiga è proprio matura tutta l'esile pianticella del grano si dispone a partire dalla terra: le radici, nella loro gracile trama, affiorano tutte sull'arido terreno, come se stessero per staccarsi o spingessero la pianta ad alzarsi in piedi; le spighe, irsute e senza resta, stanno tutte erette, verso il cielo, e il fruscio lieve che ogni tanto le scuote è come una preghiera d'attesa. Guardavo in silenzio,

e ammiravo. Quando la coppia di buoi è balenata più vicina e nell'aria è apparso, con i suoi raggi, l'aereo castello in legno della mietitrice, ho notato il gesto con cui le spighe si offrono, leggere e pensose, al travolgimento, prima lieve del naspo, e poi alla stretta della morte. Con un gesto d'amore, come chi, morendo, sa in qualche modo di rinascere" (da *Morte del grano*).

Un colloquio: "Son seduto in mezzo ai sacchi di grano, in una delle ultime aie. Mezz'agosto. La canicola disperata di questa estate lunga e senza temporali non accenna a diminuire, benché il sole, che filtra attraverso le querce dell'aia, volga al tramonto e già dalla parte opposta, sull'orlo dei boschi, la luna, bianca e sperduta in un cielo ancor troppo infuocato, si affacci come per dire: 'ci sono anch'io, tra qualche ora sarò rossa e splendente'. [...] 'Quante trasformazioni' dico al contadino che mi sta accanto e che è presso a poco della mia età. E insieme con lui rievoco i tempi in cui eravamo ragazzi e nella nostra valle cretosa, scoscesa e senza strade, non c'era traccia di trebbiatrici meccaniche. [...] Ma allora, negli anni dell'infanzia, l'attrattiva per me era un'altra; e, appena finita la trebbiatura nella valle, correvo al piano, dagli ampi orizzonti, che a me sembrava allora un altro mondo" (da *Trebbiatura*).

La descrizione di un innesto: "Ma non mai credo che l'innesto abbia sapore di cosa segreta e arcana come quando, nel solleone, a mezzo agosto, entro la terra arida e compatta, la mano ruvida e insieme gentile dell'innestatore cerca, tra le giovani viti di un anno o due, la parte del tralcio che sta sotterra, la scopre, immette la lama del coltello nel lato opposto a quello dove, all'aria aperta, per breve spazio la giovane vite ha buttato in maggior copia i polloni, opera un taglio a doppia coda di rondine, incastra, con precisione di un orafo, la gemma già tagliata e pronta, lega saldamente con le bianche bende della raffia insieme la ferita e l'incastro, ricopre con rapido gesto, passa alla vite vicina [...] L'importante è che la vita esista, che la forza fermenti: piegarla e indirizzarla è compito nuovo, alle volte lento, altre improvviso. Del resto la meraviglia degli innesti di un sangue nuovo che corre a mettere riparo a guasti antichi, sia nelle famiglie delle piane che in quelle degli uomini, la vediamo ogni giorno sotto i nostri occhi" (da *L'innesto*).

La magia di un mattino: "Io credo che un po' di stregoneria sia in queste ore di primo mattino fra ottobre e novembre. È appena dopo l'alba: la vite selvatica è salita tanto alta che rosseggia vicino ai vetri ancor chiusi della finestra della mia biblioteca, e il 'colore del tempo' è già in quell'albore di giallo e di rosso che trasluce di là dai vetri e t'invita. Ancora un po' e tutta la valle, sotto la finestra, si risveglia: con un brillio di colori subito illuminati da oriente, uno svariare di rossi e di verdi e di gialli tra tralci e salici, pioppi e castagni, un'aria cos' frizzante e serena che neppure la tristezza della campagna del paese, lunga e insistente pur dopo aver suonato l'Ave Maria, riesce ad appannare. [...] Il giardino rustico, poco dopo l'alba, si riempie di voli, che frullano dal folto dei ligustri e dei pini: però son voli di passerai, animali quasi domestici, che non c'è alcun gusto a cacciare...Ma, se accade che una spera di sole investa il giardino e lo faccia brillare, subito l'aria è piena di vibrazioni e migrazioni: parole e fantasmi, che volano, s'innalzano e minacciano di disperdersi, e pure è destino siano anch'essi imprigionati" (da *Fra ottobre e novembre*).

Una visione: "Quando è sorto il sole e la magrezza della terra lavorata è apparsa nella sua nudità, le nebbie brevi sono accorse: ma non tristi né offuscanti e neppure petrose; anzi lite, leggere, soffuse da una luce dorata, talché sopra i tagli un po' crudi, sopra le ferite un po' troppo simmetriche, si è diffusa, nel passaggio lieve, quasi una musica silenziosa. Bellezza nuova, forse un po' crudele, ma non meno viva e intensa dell'altra. Allora finalmente mi sono piegato, dalla finestra, ad ascoltare le voci dei contadini; allora ho potuto sorridere ai loro cuori che non conoscono complicazioni e pei quali l'utile e il buono son sempre la stessa cosa che il bello. Ma ormai nel cuore dello scrittore si era fatta largo un'altra certezza o almeno una speranza: che le voci notturne erano mendaci, che nel suo lavoro non fosse definitivamente perduto il sogno di congiungere la bellezza a un'idea" (da *Autunno*).

Un altro mattino: "Pareva un mondo favoloso, irreal: perché fermo, estatico o, meglio, con una fatica lentissima nell'aria, per entro il quale il giorno saliva impercettibilmente, ma in grazia di una forza lontana, estranea alle cose, che invece rimanevano inerti, indifferenti. Un'impressione quasi primordiale: di quando le terre eran ancora divise dalle nebbie e dalle acque. Mi son fermato sul

viottolo a guardare e ho potuto quasi afferrare il momento fuggevole e ambiguo del passaggio dalle tenebre alla luce: quella fatica del giorno a uscir dalla notte che c'è ogni mattina, ma che in quel momento la presenza della nebbia e dell'umidità rendeva quasi palpabile" (da *Alba di gennaio*).

Una fantasia della memoria: "Fin da bambino - e il ricordo s'allontana, s'inerpica, combatte con le nebbie dei primissimi anni, cercando una luce sia pure fioca, nel semibuio dell'incoscienza infantile - bisogna sapere che fin da bambino sono stato orgoglioso d'aver la neve nel mio paese. [...] Il mio paese non è in montagna, è a cinquecento metri d'altezza. Me nel coro dei villaggi e dei paesi che gli stanno d'intorno - forse per incontri inaspettati nelle alte zone dell'aria o per esser posto allo sbocco di una pianura che ha per limite nord l'Amiata - è il solo che s'infiora di neve, quando gli altri languiscono sotto la pioggia. Di lì, venendo dal sud, se è tempo di neve, s'incontra la prima neve: quasi un segno di distinzione, un privilegio, e, nella mia mente, fin da bambino, un segno di fiaba, un dono della fantasia.[...] Adesso gli anni sono passati e, come succede per tutte le cose umane, specie quelle finite bene, anche la neve, che ora arriva soltanto in piccole quantità e rimane per poco tempo, ha ripreso, ai miei occhi, e credo anche a quelli di parecchi miei compaesani, la sua grazia e il suo incanto. Almanaccando con la fantasia sono poi arrivato alla conclusione che la neve è, in qualche modo, congeniale alla mia natura: una specie di compenso - col suo candore, con la sua leggerezza, con la sua festosità - a un temperamento portato alla malinconia. E forse - ma non dovrei dirlo - c'è un altro motivo. Poche cose, credo, sono più vicine o si avvicinano con più grazia, quasi in punta di piedi, senza far rumore, alla poesia, come la neve: una specie di ancella gentile, di annunciatrice discreta. Anche se il cammino grande della poesia sarà poi, non lo nego, sulle strade affocate del sole o magari sotto nubi di nuvole capricciose o anche in mezzo alle volute stesse, estrose e bizzarre, dei venti in tempesta. Ma questo è per i grandi autori, non per me" (da *La neve*).

E poi quella sua *antica* terra che di : "Tutto quel che è rimasto - un ciuffo di case e di mura in rovina, nere sul tufo, erette come sul vuoto - respira ormai l'atmosfera della fine. L'unica strada, esile e bianca come un nastro, che congiunge al mondo di qua, alla terra ferma e sicura, il ciuffo nero di case, l'isolotto alto di tufo, sospeso in mezzo al mare delle crete e degli abissali 'cavoni', sta per crollare. Crollò già una volta alcuni anni or sono: rimase come per miracolo una strisciolina di tufo, accorsero ingegneri e muratori, issarono archi snelli sul vuoto, piantarono assi e basamenti. Il lavoro sordo dei fossi al fondo delle valli, lo slittamento profondo e segreto delle crete, l'insistenza delle piogge, han ròso di nuovo, nel giro di pochi anni, quel che doveva esser solido e duraturo. Tra qualche mese o qualche giorno, forse una di queste notti piovose d'inverno, l'unico esile legame cadrà. Sono andato ancora una volta a vedere, prima che sia troppo tardi [...] l'antica *Civitas* appare con la forza austera di un tempo.[...] Ma io vedevo Civita quale apparve nei tempi più remoti ai progenitori lontani: chiusa in un pugno nero, protesa in alto, sul tufo, certo un arnese di guerra o almeno di solida difesa. E ricordando che sull'arco medioevale della porta d'ingresso vi sono ancora i due leoni rampanti e ringhiosi, uno dei quali sembra acciuffare e mordere cosa che le intemperie o la mano dell'uomo hanno distrutto, non erano certo immagini di pace e d'idillio quelle che m'assalivano mentre, battuto dal vento, spingevo innanzi il cavallo.[...] Nella zona fra la creta e il tufo, proprio sotto il paese, stanno gli orti: e sono orti con muretti antichi, costruiti ad arte, con portali di pietra, qualcuno sormontato da insegne gentilizie. Ricordai allora il nome nobile e gentile: Civita, senz'altra designazione [...] e quell'aria di apocalisse cristiana che tante volte mi aveva colpito intorno alle case e alle mura rimaste in piedi lassù, ma quasi brancolanti nel vuoto; e il ricordo del terremoto antico, lo slittamento continuo e segreto delle crete, l'assiduità delle piogge che cadono spettrali sul bianco delle argille e chiamano le nebbie dai fossi. [...] È possibile che qualcuno viva ancora quassù, è possibile che ci sia ancora la vita qui?" (da *Antica Civita*).

In questo *piccolo mondo antico*, già caro al Fogazzaro, lo scrittore vorrà comunque ritornare: "Io so - scrive - che tra qualche giorno proprio l'aeroplano, come già altre volta, mi porterà lontano, oltre i monti e i mari, in paesi stranieri. Ma so anche che mi piacerà ritornare da queste parti, in questo piccolo mondo, fra boschi e crete splendenti; e che la mia generazione è quella a cui, pur avendo contribuito alla nascita degli aeroplani e delle macchine meravigliose, piacerà rimanere e morire su questa terra" (da *Né voli né canti*).

E su questa *terra antica* il punto di riferimento per Tecchi sarà sempre quel borgo sospeso a mezz'aria “nell'aspra nudità vulcanica del tufo e delle crete”, fantastico, apocalittico e col fascino profondo della precarietà e della fragilità. *Antica terra* col suo *antico paese* ed il suo *antico borgo* condannato e minacciato dalla morte...ma che ancora non s'è dato per vinto: “Civita non muore mai” (da *Il paese che muore*)

Lì “sono nato - leggiamo in *Il vino* - proprio a mezza strada tra Montefiascone e Orvieto [...] che cosa dirò dunque delle terre dolci e aspre insieme [...] delle colline, luminose per biancore di crete e trasmutanti di colori, che fanno coro, da lungi, alla collina famosa e tufacea sulla quale sorge il duomo di Orvieto? [...] Antica terra è quella di Orvieto e Montefiascone, scavata in profondità dagli eventi della storia come da millenni scavano gli aratri e le vanghe, intrisa di sangue, di glorie e di lutti; e, dunque, terra complicata, non facile a capirsi a prima vista”. Terra sulla quale incombe l'incontrastato dominio della *morte*, dove è vissuto il popolo più enigmatico e religioso del mondo: gli Etruschi, scavata dalla malinconia, dal misticismo, dalla tristezza.

Così quel “paese che muore (ma che sino ad oggi non è voluto morire) è per Tecchi il centro del mondo e, sospeso com'è tra terra e cielo, conserva il suo *antico* fascino “in mezzo a un coro di burroni e calanchi da noi detti ‘scrimi’, ora tutti bianchi, spesso soffusi d'oro, qualche volta grigio-viola, secondo che il sole o la luna oppure le nuvole e le nebbie vi fanno sopra e intorno il loro gioco” e l'*antica* etrusca Civita (accanto alla medioevale Rota, cioè Bagnoregio), anche se il ponte di pietra, di legno, che la riuniva al mondo è crollato e poi è stato rifatto, conserverà ancora l'*antica* fiaba del paese che muore e “che sta attaccato alla vita in mezzo a un coro lunare di calanchi silenziosi e splendenti” (in *Il ponte sconfitto*).

Di “scrimi” parla anche in un apposito racconto, lungo quei burroni della valle cretosa coi ciuffi di “querce antiche”: “Il luogo è aspro, isolato dal mondo: in mezzo a crete alte e bianche, che in certi punti, proprio vicino alla chiesetta di sant'Antonio, al margine delle querce secolari mai tagliate, si sprofondano nel vuoto di burroni paurosi e poi all'improvviso si innalzano in guglie altissime, come di cattedrali, si frastagliano di picchi dentati, leggeri come ricami, tutti bianchi e sveltanti, intorno ai quali la sera, prima che prendano il volo verso l'isola di un lago non lontano, s'affollano e stridono schiere di corvi neri. Quelle vette sottili e ricamate di bianco si chiamano ‘scrimi’ ”.

E non poteva non resistere ancora, per lo scrittore, in questo paese spazzato dal vento di tramontana anche l'immagine autobiografica (una sorta di figurazione poetica riemersa dal ricordo) di un *antico* contadino, col quale cerca di parlare, che viveva dalle sue parti: “nella zona più remota da ogni contatto con gli uomini. Su una specie di dirupo, magro, scabro, fra certe boscaglie [...] di cerrastris e di albucchi, ma anche di ginepri [...] che nascondevano la rustica abitazione” (in *Un contadino*). “Il ricordo - leggiamo - ritornava adesso alla memoria, ingrandito dagli anni, dalle stesse inquietudini che, giovane, mi tormentavano; e intanto esso allargava indefinitivamente il senso di mistero per quella terra dove sono così frequenti i ricordi, umani e geologici, di un'antichità geologica. [...] Volevo trovare qualcosa di sicuro presso la gente semplice: la interrogavo, annotavo le risposte nei miei quaderni con una specie di puntualità scolastica e un po' buffa, e insieme non volevo che delle mie ricerche trapelasse nulla...Un senso di pudore, forse puerile, mi teneva. Giravo dunque a lungo intorno a quelle domande prima di porle, ricorrevvo a ingegnosi pretesti, spesso indugiavo anche materialmente intorno alle case e alle persone, prima di cogliere il momento giusto”.

Con l'immagine virgiliano-dantesca di questo contadino “fioco per gli anni e la fatica, arruncinato come uno sterpo”, piccolo e gobbo, dal corpo gracile, dalla “magrezza deforme, con la pelle appena attaccata sugli ossi; e la pelle aveva un colore strano, nero, ma con certe striature or giallastre or rossigne, come la buccia degli sterpi quando, dopo le piogge d'autunno, ripiegano verso la terra e verso il loro destino”, Tecchi cerca di parlare, addirittura di morte. E quando tornando a sera a casa le parole del vecchio (che aveva dichiarato: “Quando noi poveretti, siamo morti, due palate sul muso, e tutto è finito”, per ribadire al concetto, *foscoliano*, che l'immortalità è riservata alle anime dei grandi) lo scrittore ripensa: “le parole amare del vecchio mi pare rimbombassero sotto il mio passo con un suono cupo, vuoto nel tempo e nell'eternità, sconcolato: in quella terra antica, dove

anche i rami biancheggianti di albuccio, dopo la piena delle acque, sembrano braccia umane abbandonate”.

Morte che accomuna anche l'esistenza di *Un altro contadino* “d'altri tempi” segnato da analogo destino: “Solo quando incontrai il carro dei buoi - scrive - che trasportava lento il cadavere, e anche le punte degli alberi parvero curvarsi, pensose, su quel carro - le braccia, adesso, chiuse, vicino al corpo stretto, chiusi gli occhi, i sottili baffi spioventi -, capii che il vecchio contadino, dalla testa chiusa e balzana, dai gesti e dai silenzi teatrali, era rientrato dentro i limiti della nativa millenaria sobrietà, e che della tanta terra lavorata gli sarebbe bastato un piccolo grumo: quello che basta a tutti”.

Ma il *vecchio* contadino è come la *vecchia* Maria che viveva nell'*antica casa*, poverissima per il suo “bisogno di risparmiare” (ovvero il “bisogno della povertà” che equivale ad un modo di pensare, di vivere, di essere umile, senza comprarsi mai nulla e sempre vestita alla stessa maniera: segni inconfondibili di una *vecchiaia antica* senza sentire la necessità di *rinnovare l'esistenza*. E senza chiedere, risparmiando così “anche il fiato, la voce, il pensiero” (perfino nell'*età* date le incerte voci sui suoi anni) era scomparsa da una vita già condotta nell'assenza e nella dimenticanza, cioè collocata all'interno di una memoria *antica*.

Un'altra umile figura, come quella di “un vescovo” o di “un frate”, gente solitaria e sola, dall'amore profondo, semplice, genuino, connaturato: per i propri simili e per tutte le cose, e gente capace di insegnare quella che Tecchi chiama la “pietà per tutto”, la “comprensione per tutti”, e di riversare quell'amore a tutte le “creature di Dio”. Tutto nello scrittore concorre a comporre il mosaico delle “storielle di povera gente”, dove trovano collocazione preziosa anche i comportamenti più *semplici* e naturali, quelli che lo attraggono. Si pensi ad una gestualità come quella descritta nel racconto *La strada*, dove Tecchi descrive una strada che i contadini stanno costruendo, senza ingegneri o disegni o mezzi tecnici o rilevamenti di terreno o tracciati, una strada magari che arrivi alla sua *antica* “casa rustica, dove [ha] passato gran parte dell'infanzia [...] segregata dal mondo”. Qui in una ambientazione ed in una situazione tipicamente leopardiane lo scrittore confessa che nelle ore in cui era stanco, lasciava la casa rustica, lasciava le carte che spesso gli davano soltanto tristezza (magari *sudate* come quelle del Recanatese) per andarsene nel bosco a vedere il procedere di quei lavori in corso di una strada in costruzione lunga, lunga che non finiva mai, quasi fosse “la strada del Paradiso”.

Un'importante segnale del rapporto ambiente-scrittura si ritrova non a caso in *L'olivo malato*, dove la pianta centenaria (quindi *antica*) fa da tramite analogico tra il potatore e l'artista: “Meravigliai a vedere come tanto lavoro di tagli e di distruzione non solo sui rami secchi e morti si esercitasse, ma anche su quelli che mi parevano più vivi di forza selvaggia. Perché i rami carichi di vita dovevano essere sacrificati? Non era uno sbaglio? Mi accorsi allora che l'umile fatica del potatore era un lavoro soprattutto di fantasia e di memoria. La memoria seguiva il ricordo lontano di una pianta tipo, di un modello; la fantasia lavorava a costruire l'albero quale sarebbe venuto fuori negli anni venturi secondo un disegno segreto che era nella mente del potatore; e l'una e l'altra, memoria e fantasia, dovevano tener conto delle condizioni reali della pianta, del suo modo particolare di esistere, di quella che era stata fino allora la sua vita, correggendola e avviandola a vita nuova, senza tradirla. L'analogia con l'opera dell'educatore era fin troppo evidente e *antica* [il corsivo è mio]; ma assai più mi punse quella con l'artista. Proprio in quei giorni ero angosciato da un lavoro complicato e difficile, in cui mi pareva d'essermi perduto. Come avrei fatto io a sgombrare con tanta sicurezza l'essenziale dal superfluo, come avrei fatto a distinguere i rami inutili, anzi quelli che con falsa apparenza di rigoglio e di splendore deviavano la linfa segreta dell'opera? La malinconia mi prese, la nebbia mi si strinse addosso. Quasi più non vedevo, udivo solo tra la nebbia il tic tac delle forbici che adesso mi pareva così sicuro di sé e felice da sembrar quasi ironico”.

E quando *fuori* le nebbie si diradarono anche *dentro* è più chiaro quel rapporto potatore-scrittore: “Apparve in alto l'isolotto di tufo, apparvero in una sfera di sole, tra nebbie fuggenti, le file degli olivi, con i loro tronchi grandi e spalancati. Eppure, nonostante quell'allusione malinconica alla fragilità della vita umana in confronto all'esistenza millenaria degli olivi, sentivo che per cause

ignote, quasi misteriosamente, dentro di me rinasceva la fiducia. Tendevo l'orecchio al tintinnio delle forbici, che adesso si era sparso fra le chiome dell'olivo come un battito d'ali; ascoltavo i rumori diversi, ma armoniosi delle asce e delle accette, dei raschietti e degli scalpelli al lavoro, come se fossero un canto discreto eppur chiaro di gioia...Oh, alzarsi una mattina e vicino al tavolo, fra le carte non più nemiche, per poter trovare la sicurezza di mano del potatore: sfrondare il superfluo, alimentare le parti essenziali, e che alla fine l'opera sorgesse, snella e felice, come un albero al sole!". Le metamorfosi tra i due mondi, quello dello scrittore e quello contadino, è avvenuta, le due professioni si sono fuse, l'una alimenta l'altra, entrambe creano le loro opere, l'una modello dell'altra per giungere all'armonia tra la fragilità della vita e l'eternità dell'esistenza.

Man mano che ci si avvicina alla parte *Finale di Antica terra*, stagliata su quell'isolotto di tufo tante volte indicato, l'autore segue quasi un'astrazione fisica nel ritrovarsi "sul punto più alto del colle, solitario e aspro, che domina le case: "Da bambino - scrive - l'ascesa quassù, fra cespugli di castagni e pietroni, mi dava sempre un senso d'avventura e d'orgoglio, benché a quattro passi da casa". Immerso in quel *silenzio* l'ambiente circostante accentuava la solitudine ed anche i bianchi pietroni "col loro duro silenzio" sembravano ai suoi occhi che fossero *antichi antichi*: doppiamente *antichi*, cioè, come la profondità del silenzio.

Un silenzio che lambiva i confini della tufacea Umbria e del terragno Lazio e in mezzo la valle di Civita, la terra dove Tecchi è nato, culla della memoria, "tormentata dai terremoti, slavata dalle acque, corrosa dai fossi e dalla tristezza, eppur giovane ancora e coraggiosa, se una spera di sole irrompa dalle nubi e la illumini, fra le crete bianche e il tufo dorato". "Chi potrà dare - si chiede Tecchi - a questi contrasti, a questa regione di santi e di agricoltori, a questa gente amara, avra di sogni, aggrappata alla terra e pur bisognosa del cielo, l'ala della poesia?"

E chiude il racconto *Silenzio* così: "Silenzio profondo e antico è nel borgo che mi sta sotto gli occhi, nell'aria del pomeriggio chiaro e invernale: silenzio che è dell'aria, del luogo, del momento, ma che sembra anche dei secoli. Dal colle solitario vedo le case vicine, potrei forse distinguere e riconoscere le persone, ma non odo rumori. Vedo una finestra che s'apre a un ultimo piano, due donne che escono e s'incontrano sulla strada, anche un carro lento che passa. Vedo e non odo. Ed è forse questa vastità di silenzio antico che dà al borgo l'aspetto di una realtà vicina e minuta; eppure già precipitata di là, nel regno dei sogni e dell'eterno".

La *Preghiera* conclusiva vede ancora lo scrittore seduto ad osservare un campo di grano, come nell'*incipit* del libro, ad ascoltare il tintinnio delle spighe, il respiro del vento, ad udire la loro preghiera rivolta al cielo, circondato dal silenzio *antico* della sua *antica* terra.

Un libro, quello di *Antica terra*, dove c'è tutto il mondo di Bonaventura Tecchi, l'alfa-omega della sua vita, il percorso-svolgersi della sua esistenza in un *habitat* dalle denotazioni (e connotazioni) primordiali: quello della terra *antica* e generosa scandita dalle stagioni, con le sue tradizioni, le figure, le cose, i momenti, le abitudini, i comportamenti, gli umori, tra movimenti di mietitrici e trebbiatrici, feste campestri, avventure venatorie, migrazioni degli uccelli, grappoli d'uva delle vigne...e tutto si muove (uomini, animali, oggetti) in un paesaggio-ambiente di folti boschi, l'incanto dei vari mesi (primavera, ottobre, novembre), le suggestive "mattine chiare", tra boscaioli, contadini, bestie, in mezzo al mistero dei minuti e dei secoli che scandiscono atavicamente un tempo che sembra scorrere altrove.

Un attaccamento profondo alla terra, che non si deve lasciare mai, magari per andare a vivere in città come in *La terra abbandonata*), perché in questo materno legame di sangue è nascosto malinconicamente lo spettacolo, da evitare, di terre nude e deserte. Da evitare perché il *male*, nocciolo tematico tecchiano, è dovunque. Terra per arginare la pietà, la comprensione, le creature di Dio e sulla quale incombe un senso diffuso di *morte*.

È possibile segnalare delle analogie con Esiodo e con quel suo villaggio di Ascra presso Trespie, in Beozia, una sorta di Civita di Bagnoregio, nel suo isolamento agreste, con la sua ricchezza di tradizioni primordiali e il suo carattere rude e vigoroso. Un gioventù, anche se passata in un luogo di grandi proprietari, che vedeva Esiodo vivere tra i pastori dei monti, coltivare le terre lasciategli in eredità dal padre, in un mondo di piccoli contadini alla presa con la dura lotta per l'esistenza: quella

appunto delle fatiche e delle sofferenze della vita campagnola a contatto con la natura, per non perderla (ovvero *abbandonare la terra*).

Qui avviene quell'incontro con le Muse, con la poesia. La pacifica agricoltura, il mondo arcaico, il pascolo delle greggi, la tradizione *antica* e *antiche* concezioni: sono queste le forze del corpo e che sono poi quelle che sostengono l'esistenza umana. Così ne *Le opere e i giorni* tecchiani-esiodei la divisione dell'eredità, la fede nei valori, il modo giusto di vivere, l'onesto lavoro, un'economia contadina, misurata, parca, oculata, pensata...ovvero le *opere* e i *giorni* della realtà quotidiana e la vita dell'uomo comune, del senso religioso delle cose, della saggezza del tempo, delle superstizioni popolari che si trasformano in visione morale del mondo.

Esiodo poeta dei contadini e Tecchi prosatore dei quadri agresti, del lavoro dei campi in relazione con le stagioni dell'anno, di quell'attività onesta e prudente, della vita georgica. Esiodo dunque e quindi Virgilio che al poeta greco si riallacciava: modelli classici (non estraneo Lucrezio), espressioni a loro volta di un mondo umano, di un tessuto sociale sano, dell'attaccamento alla terra, al lavoro, alla campagna, a quei valori morali e religioni che rappresentano la tradizione e le nostre radici *antiche*: tutti elementi e segni *particolari* che sono per Tecchi sinonimi di stabilità e sicurezza, elaborando in questo modo una concezione *generale* del mondo e della vita. Gli animali, la natura, l'uomo, il lavoro diventano tutt'uno, legati da una disciplina e concordi nell'ordine naturale delle cose di cui costituiscono la misura.

Questo discorso, però, ha un suo inverso nella camera oscura della mente di Tecchi, una sorta di negativo che se sviluppato ci consegna la foto di quell'*antico* e di quella avvenuta perdita. Vale a dire che è *La terra abbandonata* che dà la vera fisionomia ed il vero significato, facendoci così meglio capire *Antica terra*, terra di cui si avverte la presenza e se ne percepisce *quel* significato nel momento in cui viene a mancare, o rivela il suo non esserci o ne denota l'assenza e da questa privazione, cioè quando non c'è più, scatta il desiderio del possesso.

Ed è nella *terra abbandonata* che cogliamo il valore dell'*antica terra*, così da una perdita immediata avvertiamo il senso di una riconquista, alla quale non è possibile rinunciare. Se leggiamo infatti *La terra abbandonata*, il libro uscito un paio d'anni dopo (1970) l'*Antica terra* (1967-1968), ma se, anche per fare un solo esempio, scorriamo le pagine di *La tarda estate*, la cui vicenda si svolge a Borgovecchio, proprio la Civita dell'*antica* terra amata ed abbandonata, si è in grado attraverso *spie linguistiche* e seguendo i segni dei significati, di costruire una tavola sinottica degli archetipi narrativi di Tecchi, coi suoi simboli ed i numerosi nascosti significati.

Eccolo il *corpus* delle analogie coi suoi codici di riferimento: il contadino; la famiglia numerosa; il podere nella vallata; la sensazione di sentir nascere l'erba sotto i piedi; la chiesa di campagna; il suono delle campane; le abitudini antiche; il casolare; la sveglia per governare le bestie nelle stalle; il nonno centenario; i contadini che si alzano tre volte la notte, come i frati (i contadini per dar da mangiare ai bovi ed alle vacche, i frati per pregare); il bifolco; la fedeltà al lavoro dei campi; iniziare la giornata alle quattro del mattino; il chiarore dell'alba; le orazioni mattutine; il latrato di un cane lontano (tra l'altro, ancora una meravigliosa figurazione leopardiana).

La constatazione poi che in campagna all'alba è tutto sveglia: le bestie (bovi, vacche, vitelli, galline, galli, cavalli...); l'immagine della mangiatoia (carica di simbologia evangelico-cristiana); il preparare e l'accendere il fuoco, col suo chiarore, il tepore, il riverbero, quasi rito mitico e primitivo: richiami per il gatto, per il cane, per gli olivi dietro le finestre di casa; le casseruole di rame pendenti intorno alle pareti; il vergognarsi (psicologicamente) di essere-essere stati contadini, di aver avuto contatti con le bestie e con la terra; il cercare con lo sguardo gli alberi vivi, gli alberi "piantati a declivio più su e più giù del casolare, nella sua vallata" che "apparivano ogni mattina, le chiome al vento o al sole o anche alla pioggia davanti alla finestra, quasi fossero venuti a salutarla, a darle il buon giorno"; il mercato "giardino" (ovvero i fiori) e il mercato "orto" (cioè le verdure); il non saper leggere e scrivere.

Un aggrovigliato campo semantico dove convergono e si intrecciano diversi altri campi sensoriali (uditivo, visivo, tattile, olfattivo...) che legano l'*antica terra* e l'*antica terra abbandonata*.

Non possiamo non richiamarci, per questa passione della natura e della terra coi loro personaggi esemplari e le loro *cose* fondamentali, all'origine campagnola di Tecchi. Egli stesso ha proclamato il suo orgoglio di essere "figlio di un agricoltore" (in *Un'estate in campagna*). Ed è lui a ripetere, nei dati biografici allegati ai suoi libri, quasi un'incisione su di un disco, la frase: "Vive tra città e campagna, più volentieri in quest'ultima". Si spiega, così, non solo il rapporto città (dove si *abbandona* la terra) e campagna (dove si *ritrova* l'antica terra), ma anche come i personaggi più autenticamente suoi sono animali o essere semplici, primitivi, moltissimi quasi riacciuffati da quel fondo della memoria, inesauribile, di un'infanzia rurale, degli anni vissuti come in sogno nel paese delle "crete" e dei suoi "scrimi" desolati.

Quadri visivi che furono di Virgilio e che, attraverso il Pascoli, appartengono alla tradizione italo-latina. Componenti ed elementi di un' *officina segreta* , più che un semplice momento nostalgico della giovinezza trascorsa nei campi: un quasi doveroso tributo di riconoscenza al grande Mantovano, dantescamente "maestro e autore". E magari cogliere Tecchi fin da giovane, mentre era a caccia, appartarsi sull'orlo di un bosco o sotto un olivo a leggere le *Georgiche* o a "studiare" i minimi particolari delle piante e delle bestie (le loro vicende, le malattie). Si vedano difatti le *Storie di alberi e di fiori* (con l'attenzione per la *flora* e la *fauna*) e le *Storie di bestie* (dai nomi *umani*) per sentire la natura come la sente lo scrittore.

L'amore per la terra, quindi, col conseguente scontro tra civiltà contadina in estinzione (l' *antica terra*) e la nuova società tecnologica (l' *antica terra abbandonata* per la città), sono i temi fondamentali di buona parte della narrativa di Tecchi e fanno passare il messaggio, a lui caro, dell'essere attaccati alle cose concrete, alla terra appunto, evidenziandone la sottintesa pericolosa frattura: la realtà a volta a volta mitica e quotidiana della *città* , sempre straniera e ostile, e la *campagna* che assume sempre più l'aspetto di una meta irraggiungibile.

Così in quelle *terre* tecchiane, tra Lazio ed Umbria, si anima per incanto uno scenario quasi teatrale: il mercato all'aperto in mezzo al prato verde; il non saper scrivere e leggere; il sentire il "fiuto" della frutta, delle verdure, richiamato dal "crepitare" di lenticchie, ceci, fave, piselli, fagioli, di cui l'autore sapeva tutto, come coi prezzi (in rapporto con la qualità e la genuinità).

E ancora: l'insalata, il basilico, il prezzemolo, la scarola, la "misticanza", le cipolline, la "catalogna", la bietola, i luppoli, i carciofi, i cavolfiori, i finocchi. Un vasto campo cromatico (il visivo dei colori) e olfattivo (il profumo degli odori), dove è sufficiente un "colpo d'occhio" per capire l' *autenticità* e la *freschezza* delle innumerevoli "creature di Dio".

Non poteva mancare il simbolo del *fuoco* : la "bella legna", la "bella brace", la "bella fiamma", per fare arrosti di agnello o di capretto o di selvaggina "come Dio comanda". Perduta l' *antica* terra, l' *antico* fuoco chi glielo dava più? Anche il fuoco è cambiato!

Contrapposto a tutto questo c'è la città: "La città inghiotte tutto, e non si sa dove una vada a finire [...] Troppa gente vicina, troppi orecchi che possono sentire, troppe lingue che possono parlare in città, specie oggi che le case sembrano fatte di carta velina. In città anche i muri stanno a sentire". In campagna si lavora troppo, la vita di campagna è faticata...in città ci sono altre comodità (oltre a casa, luce e bagno).

Anche le categorie del *sonno* (dove riappaiono nel pensiero gli alberi, il prato, le viti, la "gattarola", le finestre che stridevano al vento, la soglia di pietra consunta, i coprifuochi nel camino...) e del *sogno* (dove è possibile rivedere l'olivo ed il ginepro mosso dal vento...) intervengono nella narrazione come elementi caratterizzanti questo *antico* recupero delle cose perdute e delle sensazioni scomparse.

Ma nel contesto narrato da Tecchi non riscontriamo soltanto una metamorfosi esclusivamente ambientale (città-campagna o all'interno della sola campagna o della sola città), ma anche umana: si pensi, come esempio alla *pastora* (termine che ritroviamo anche in *Antica terra*) Rosanna-bambina (figlia cresciuta senza fiabe e che porta tutti in città) in *La terra abbandonata* o al nipotino Momi che salva e guida le formiche, che faceva attenzione alle piante e ai fiori, ereditando così l'amore per la terra, la passione per gli animali (cani, gatti...il suo zoo).

Ed anche se c'è stato il passaggio-trasferimento dalla campagna alla città, interviene comunque ad un certo momento il desiderio-necessità del ritorno e magari riaccendersi di quel desiderio-necessità, in un passaggio sottilissimo, di cambiare casa, *ri-prenderne* una con un orto, non spento mai il *sogno* di comprare-*ri-comprare* un podere, ovvero l'*antica terra*, il podere *antico*, cioè la *terra abbandonata*.

Come se al mondo non ci fossero altro che le “sue parti” ed il macrocosmo diventava così il microcosmo delle fiere e dei campi boari, degli animali, delle macchine e dei raccolti. Questa palingenesi verghiana che già letterariamente conosciamo dalla sorte dei *Malavoglia*, *alias* ritorno alle origini e ricominciare dopo aver perduto tutto, ha per Tecchi anche il significato-messaggio del *combattere contro*, in quanto quello alla terra è un *ritorno* per arginare un mondo (*antico*) ormai in disfacimento per l'abbandono dei poteri da parte dei mezzadri.

Quella *lampada della vita*, come la chiama lo scrittore, sembrerebbe riaccendersi per non morire (si ricordi che Rapisarda, la protagonista de *La terra abbandonata* ha sette vite come i gatti), perciò il *ricominciare* è anche *andare avanti*. Perché sembrerebbe?

Perché nessuno ne vuol più sapere della terra, la quale appare come una “cosa maledetta” in quel contrasto esistenziale che si muove tra scontentezza e cambiamento di mestiere, perché l'esodo fa vacillare la fede, ormai spenta, nei valori antichi: “Campagna sola - scrive Tecchi - abbandonata; con i segni della sconfitta e della sfiducia. Sfiducia, in fondo, nella vita, nel lavoro, negli uomini, in un mondo che aveva alimentato, anche di gioia di freschezza d'energia, secoli e secoli, anzi millenni di vita”.

Perché la terra, una volta lasciata, è difficile da riconquistare. Qual è il significato simbolico del ritrovare l'*antica terra*, una volta abbandonata, e quindi una volta *ri-presa*, *ri-perderla* ancora?

Il Paradiso, l'Eden perduto? Un poetico luogo della rimembranza dove approdare dopo la morte? o magari andare in un prato pieno di fiori, con gli olivi e le viti che salutavano per dare l'ultimo addio?

Luigi Martellini

